

È stato come prendere la ciliegia dal cesto: ne è uscito un grappolo

Un pensiero per l'Expo

di Giorgio Fogazzi

L'idea di scrivere un articolo per l'Expo mi è venuta ascoltando un collega della redazione di Brescia & Futuro, il quale si poneva il problema di come considerare la tendenza di accorpare i comuni, secondo l'idea che il grande è meglio. Poiché risponde implicitamente ad un'idea dell'unità.

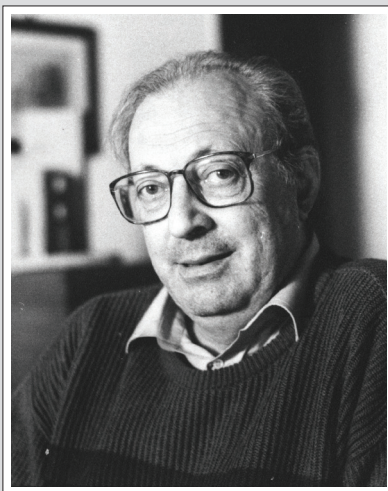
Che è il chiodo fisso dell'umanità, in ogni tempo.

Ed è un'esigenza del potere, il quale si riconosce proprio quando si specchia nella sua espansione, che tende alla totalità.

È l'idea di Dio. Che è Uno. Anche quando non ci se n'avvede, e si pensa ad altro.

Del tutto singolarmente, poi, il modo in cui mi sono avvicinato ad Expo, è partito da molto lontano; è andato alla storia di Caino, e della Torre di Babele; ma, contemporaneamente, anche da qualcosa che mi sta molto vicino: ho pensato alla mostra di pittura che si tiene, in questi giorni, a Brescia, nelle sale di Palazzo Martinengo, intitolata al cibo; che è anche il tema conduttore dell'Expo.

L'insieme di queste immagini, apparentemente eterogenee e così di-



Giorgio Fogazzi

stanti nei tempi, hanno però trovato una ragione unificante nello stato in cui si trova l'umanità: devastata dalla violenza, del tutto insicura nei propri destini, divisa da linguaggi che rendono l'uomo incomprensibile all'uomo, assediata dal pensiero unico, il linguaggio politicamente corretto, e stravolta dalla spinta poderosa a distruggere ogni forma di identità; ed a mescolare lingue, culture, abitudini, fedi, religioni. Come se il confuso fosse il meglio.

Come se la confusione, anziché esprimere l'esigenza di mettere ordine, possa essere un progetto per il futuro. E mi sono figurato gli smisurati palazzi costruiti per Expo, l'Albero della Vita, costruito nel suo cuore, l'impiego delle più raffinate capacità della tecnica e della scienza per ospitare masse enormi di uomini.

Ho visto la torre immensa che si leva verso il cielo per testimoniare le conquiste dell'uomo.

Eppure, nel trionfo planetario che concentra, nella strepitosa costruzione, il progresso degli uomini, uniti dal lessico universale della scienza, non mancano i contrasti.

Ci sono uomini che contestano l'Expo. A loro, che pensano all'uguaglianza tra tutti gli uomini, la quale non concepisce i dislivelli, la grande torre sembra esprimere proprio il contrario; un contesto di dislivelli, di chi si eleva e di chi non può.

E ci sono altri uomini che distruggono le opere d'arte, perché negano all'uomo il diritto di concepire una storia che contempi la loro partecipazione attiva alla glorificazione di Dio; la quale, secondo loro, può avvenire solo adempiendo, in modo

assoluto, la sua parola. Non figurandosi capaci di conoscere il Creatore; che poi al fine, significa esserlo.

L'insieme di queste immagini mi ha suggerito che si potesse riflettere su Expo, senza pensare necessariamente ad un apporto essenzialmente operativo e santificatorio.

È così accaduto che ho visto Expo da un punto di vista che discende dalle lontane fonti della storia umana; in uno spazio che trascende la finanza, l'ingegneria, e la supponenza scientifica.

Caino era sconvolto dal tarlo ubriacante della gelosia.

Dio respingeva i suoi doni, che pure gli erano costati tante fatiche.

Caino era un agricoltore.

Offriva a Dio il meglio che, grazie a lui, così almeno credeva, riusciva a produrre la terra.

Ma Dio non se ne mostrava riconoscente.

Abele, invece, il prediletto, era un pastore.

Non faceva le fatiche di Caino, anzi, a ben vedere, non lavorava neppure.

Ciò nonostante i suoi doni erano ben accettati da Dio.

È da questa "ingiustizia", incomprendibile per Caino, che fu confezionato il fratricidio ed ebbe inizio la storia dell'umanità, di cui tutti facciamo parte.

Expo è una parola che concentra in sé il desiderio, la convinzione di mettere nella luce del mondo "ciò che l'uomo sa fare". Nella convinzione che l'uomo acquisti l'identità in ciò che "ha fatto".

Era la convinzione di Caino.

La tecnica ha governato la Terra in modi sempre più raffinati; ha incominciato ribaltando la terra sotto le zolle e crescendo i frutti a comando, ed è arrivata ai grattacieli di Expo.

L'Uomo continua a non capire ciò che non capiva Caino.

L'uomo acquista l'identità, non per i modi in cui modifica virtuosisticamente la terra, che è dono del Creatore; bensì per quelli in cui le sue



Marcel Duchamp, "Fontana", 1917 "Ready Made"

azioni si rendono conformi al senso della Creazione; così che la costruzione non sia un palazzo, ma l'uomo stesso nei modi in cui è stato concepito dal Creatore.

Questa è la ragione per la quale, contemporaneamente, si assiste alla magnificenza di Milano Expo ed agli stupri quotidiani, al falso, al ladrocinio sistematico, alla distruzione del diritto; e l'uomo soffre sotto il giogo soffocante di un linguaggio artificiale, destinato a cancellarlo dalla faccia della terra.

Abele s'intendeva con Dio, perché aveva imparato l'arte di vivere la terra da pastore, che significa: esaltando, in modo divino, ciò che l'esperienza gli suggeriva di essere.

Viveva per essere sé stesso, cioè Dio, il Padre; non con la presunzione di elevarsi con il "fare", manipolando il già fatto.

Il ready made, come avrebbe detto Marcel Duchamp, cancellando la pretesa di distanziare le immagini nel tempo. La quale cosa non significa per niente, vietare all'uomo di avere con la terra un rapporto che renda non necessariamente arduo il soddisfacimento dei propri bisogni. Comporta però che le azioni abbiano lo scopo di realizzare l'essenza dell'uomo; con la conseguenza di procurare che siano compiute per tale scopo, e non per fare inutili esercizi di bravura, e per soddisfare sterili finalità di accumulazione.

La grande torre, come ricordano le scritture, doveva sorgere al centro della città, concepita dall'uomo per celebrare la conquistata unità di linguaggio. E la città fu chiamata Babel. "La città della confusione".

La superba costruzione, uno ziqqurat come gli archeologi chiamava-

no le grandi torri che ispirarono la narrazione del Genesi, aveva una caratteristica. La sua base era in forma di tempio, che era pure la struttura della sua parte più elevata.

L'insegnamento è chiaro: non c'è vero progresso se la costruzione gareggia con Dio, nella presunzione di un "fare", impiegando il già fatto.

Per quanto ci si innalzi, là in cima si trova ne più e ne meno cioè che già esisteva a terra, prima di cominciare. Perché il tempio, cioè la casa di Dio, è la Terra. Così come il Creatore ce l'ha consegnata.

E veniamo al cibo.

Che è il tema di Expo ed anche della mostra di Palazzo Martinengo.

Dando per scontata la premessa, senza la quale nulla acquista un senso, che Dio è Uno, il cibo, cioè il prodigio della elevazione e della vita, è, contemporaneamente, il progetto di Dio, cioè la Creazione, dunque il Figlio che si mostra all'uomo nella esperienza esistenziale, ed anche il suo fattore di crescita: l'arte (l'amore). Che è anche la struttura giunta a compimento.

Nella cui essenza si assumono i comportamenti virtuosi, capaci di esaltare, nei colori della creazione, l'Uomo che si realizza in Dio.

C'è un quadro, nella mostra bresciana, mediante il quale l'arte rende onore al cibo, in maniera particolarmente significativa.

È opera di Lucio Fontana.

È un quadro, al cui centro campeggia una struttura ovale, rossa, spatolata, e coronata da una cornice a linee contrapposte e simmetriche, sul fondo argentato.

Al centro dell'ovale esplodono tre lingue costruite tagliando e ribaltando la tela, la quale, dunque, presenta, immediatamente, il davanti e il dietro.

È la totalità nell'unicità della percezione.

La dichiarazione che nulla sta al di fuori della visione. Come si conviene allo spazio che si presenta come identità.

È l'opera, "Ipotesi per uno stendar-

do", con cui la sapienza di Lucio Fontana ha voluto celebrare la conquista dell'uomo, mediante l'arte; che non è un "fare", perché l'arte è un operare per essere e non per costruire, dal nulla, onde celebrare la propria identità.

È questa la ragione per cui la visione contempla immediatamente la totalità, e non dubita; come avviene al presentarsi immediato e inevitabile della dualità (positivo e negativo); che è la condanna inflitta alla verità che sia il frutto di una costruzione meramente concettuale.

Attraverso i buchi lasciati aperti dalle lingue rivoltate, si "vede il nero".

Il "nero" simboleggia il modo in cui

la Creazione si mostra ai sensi, mediante la fisicità fotografica.

Quel "nero", che arriva all'uomo come sensazione mentale, perché è un mero concetto, ora si "vede". Significa che è diventato colore, materia, struttura identitaria.

È il progetto concettuale che l'amore, cioè l'arte, ha tradotto nelle strutture.

Ziqqurat, la grande torre, è lo scorcio di paesaggio che l'uomo fissa con l'attenzione; è ciò che egli considera "il quadro".

È il quadrato che occupa il vertice di una piramide. È l'autoritratto.

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista
www.giorgiofogazzi.com



"Caino uccide Abele" di Gaetano Gandolfi (1734-1802) - Opera della metà del XVIII secolo